

LA STRADA INUSITATA DI G.B. VICO  
di Davide Di Falco

Giambattista Vico (23 giugno 1668 – 23 gennaio 1744), gloria napoletana, è uno di quei pensatori che, pur riservando centralità alla Metafisica – come iconicamente ed icasticamente testimonia la 'dipintura', propedeutica alla Scienza Nuova, essendone epitome 'grafica' -, pure concentra il meglio delle proprie energie speculative sulla 'discoverta' dei legami che tengono intrecciati il genere umano. Lo scopo è quello di rintracciare i tratti comuni, i comuni denominatori della condotta degli uomini all'inizio dei tempi, in un abbraccio metatemporale e metageografico. Prima di passare alla evidenziazione di questo comune patrimonio di costumi è bene intendere sulla base di quale legittimità Vico può accingersi alla filosofia della storia, che già aveva avuto, *mutatis mutandis*, insigni antesignani. Il Nostro vede l'uomo come entità gnoseologicamente inconoscibile. Esso, difatti, è parte integrante della Natura, la quale non è passibile di trattazione epistemica in quanto non frutto della praxis umana. Si può, in sostanza, conoscere solo ciò che si fa, ciò che si 'produce', mentre sul resto deve necessariamente cadere la *ἐποχή* di chi afferma *IGNORAMUS ET IGNORABIMUS* circa le cause prime. Vico, riprendendo l'hobbesiano principio del 'verum ipsum factum' (suffragandolo con basi filologiche, nella particolare accezione che il termine 'filologia' riveste in questo luogo), fa coincidere possibilità gnoseologica con produzione prasseologica. Ciò apriva all'autore del Leviatano la strada della matematica, dell'etica e della politica, che sono fatture *toto coelo* umane, prodotti dell'ars poetica antropica. 'Finzioni', per dirla con la genialità folgorante di Borges. A Vico importa, però, battere strade inusitate. Egli vuole ricostruire, si perdoni il bisticcio, la storia della Storia, argomento 'traccurato' dai filosofi a tutto beneficio dell'inconoscibile 'Mondo della Natura'. E di questa negligenza lo stesso Vico si stupisce ('*dee recar meraviglia...*'). Ma perché gli uomini di cultura si diedero allo studio di ciò che era appannaggio di 'Iddio' – conoscitivamente parlando – avendo in non cale la storia, prodotto intieramente umano? Perché è difficile avere coscienza di sé come soggetto (l'eco ginzburghiana di 'E' difficile parlar di sé') mentre risulta più 'agevole' contemplare il piano fenomenico a noi esterno. Come un 'occhio corporale' che sottopone il reale, l'objectum, il Gegenstand a trattazione epistemica, ma 'dello specchio ha bisogno per vedere se stesso'. Vico vuole dunque 'laicizzare' l'opera agostiniana, quasi secolarizzare il 'In te ipsum redi' e potenziare l'inneres Auge, affinché l'uomo sia finalmente dotato di una soddisfacente conoscenza di sé. Imprescindibile pare, dunque, la conoscenza della storia, al contempo frutto della praxis umana e suo teatro ontologico. '...questo mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini'. L'uomo, nell'ambito della storia, è creatura anfibia, mantenendo una natura né fisica né metafisica.

Si faceva prima cenno ai comuni denominatori della storia, della vita associata umana, di quei 'principj' (parola chiave del brano estratto dal capitolo omonimo) che non mutano al variare delle epoche, dei luoghi, delle culture. Elementi costitutivi ed elementi strutturali di una società civile sono 'religionj, matrimonj e seppulture', perché pongono le basi di una vita non più ferina, ma urbana, votata a un progressivo (non più regressivo, come voleva la tradizione pagana) miglioramento. La centralità di questi fenomeni sociali e collettivi furono riassunti nel mirabile verso dei Sepolcri foscoliani.

Il fatto che popoli diversissimi, mai fra loro entrati in contatto, si fondino su queste convenzioni 'perpetue', su questi 'foedera humanitatis' pare a Vico come un solido fondamento su cui edificare la Scienza Nuova. Nuova perché la filosofia della storia è decisamente una strada non battuta, inusitata, per la sua intrinseca complessità. Ed essa può ottimamente basarsi su questa 'degnità' (cfr. gr. *Axioma*), nella misura in cui con questa parola intendiamo un principio che ha valore in sé, autoconvalidantesi, 'norma sui' e di altro. Questo 'principio comune di vero' è rischiarante al punto da illuminare financo una 'densa notte di tenebre', come immaginosamente Vico definisce la storia antichissima, sull'esposizione della quale, stando alla celebre boutade, può profundarsi solo il cialtrone. Fuor di celia, una cosa è certa, quella espressione 'lume eterno', posta enfaticamente a inizio brano, non può non echeggiare atteggiamenti illuministici, almeno preconizzarli. Vico, però, a differenza degli atei e libertini philosophes marcatamente illuministi, attribuisce ancora a Dio un valore centralissimo. Anzi, su una *Weltanschauung* spiritualistica e trascendentalistica, con influenze quasi neoplatoniche, si fonda la 'teoria' della 'storia ideale eterna'. Essa rappresenta il paràdeigma normativo della storia evemenenziale, la dimensione deontologica di slegati e confusi pràgmata che da essa ricevono indirizzamento e significato. Come su un pilastro incrollabile ed inconcusso si poggia

la storia nella sua caoticità. Caoticità che va formata, rappresentando la 'storia ideale eterna' l'ordine formale dei fenomeni storici (evidente l'apporto della evoluzione scientifica, almeno a livello linguistico). La Storia di tutte le Nazioni cerca di seguire, seppure non in modo omogeneo, le tre ere di cui è formata quella norma ideale di cui si è detto. Circa la fisionomia da dare alla Provvidenza – se una spiritualistico-religiosa o una naturalistico-materialistica – è modesto e prudente non esprimersi. Dare un volto alla Provvidenza – in questo brano non citata esplicitamente, ma elemento chiave per conoscere chi sia, nell'ottica vichiana, la garante della 'perpetuità' e della comunanza dei 'tre costumi eterni' – incontra due problemi. Il primo è legato, come sempre, alla vastità dell'argomento e alla brevità della vita umana. Il secondo, invece, è quello dovuto allo scarso rilievo della figura di Vico nell'ambito dei programmi liceali, schiacciato com'è da giganti di respiro europeo. Ciò ovviamente sfavorisce ulteriormente la nascita di un ricco ed appassionato dibattito sugli aspetti più problematici (ed affascinanti) del pensiero vichiano. Ma una prova del fatto che questo filosofo di provincia ma non provinciale, ai margini ma non marginale, continui a destare interesse sta, per citare un solo esempio, negli studi di Antonio Prete. Egli, infatti, ravvisa nell'autore della Scienza Nuova atteggiamenti e problematiche riprese da Leopardi, nella misura in cui Vico, alla luce di esperienze poetiche giovanili, si configura come 'filosofo poetante' (e il brano qui presentato è un capolavoro di immaginosità), mentre il genio di Reacanti, per la struggente complessità della sua opera, sarebbe un 'poeta filosofante'. Vico rientra tra i filosofi che attingono all'universale, per usare la superba dicitura di Jaspers? Se allarghiamo il concetto di 'universale', non limitandoci alla sua metafisicità, sì. Il merito e il coraggio di Vico, personaggio isolato e incompreso, poi riamato dalla potestà come molti geni, sta nell'aver fatto sì che la sua strada da inusitata divenisse maestra. Ha intuito che la comprensione dell'uomo, partendo dai 'suoi' Tacito e Platone, non può esserci se non inquadrando il percorso storico ab ovo, conoscendo le cause e le conseguenze delle sue azioni. Ha ricordato la fundamentalità della storia, intesa come espressione culturale e sociale. Ha servito alle mense dei moderni il brodo primordiale, pur condito di 'favolosità' non definibili 'scientifiche' stricto sensu. Ha ammonito per sempre l'uomo di oggi, ignaro del passato e proteso solo al futuro. Ha sollevato – tremenda – una questione, in quest'epoca segnata dal tracollo delle istituzioni civili di cui questa brano ci rammenta la basilarietà: e se fossimo tutti barbari tecnologizzati ma alogici? 'Bestioni' con l'Iphone?